

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

— All'interno —

- Editoriale pag. 2 / Terzo sciopero per il clima pag. 3 / Whirlpool pag. 4
- Lotta alla precarietà pag. 5 / Economia mondiale in recessione? pagg. 6-7 / Israele e Palestina pag. 8 / Spese militari pag. 9 / Lottare per il salario! pag. 10 / 50 anni fa la strategia della tensione pag. 11

#Revolution ForFuture



Rivoluzione n° 61 del 03/10/2019 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

Il Conte-bis fa fumo a manovella

È passato un mese dal giuramento del governo Conte (bis), ma il “governo più a sinistra della Repubblica”, come lo ha definito Giorgia Meloni in un raro momento di umorismo, pare già in piena crisi senile.

Mentre scriviamo è appena stata approvata la nota economica aggiuntiva, primo atto che definisce le intenzioni future del governo.

Dopo aver promesso tutto a tutti, dal taglio delle tasse ai finanziamenti alle imprese, dal sostegno alla scuola alla svolta ecologica, Conte e i suoi ministri hanno fatto qualche somma e hanno deciso che l'unica soluzione fosse quella di parlare d'altro.

Fumo a manovella, quindi, alla massima forza. La futura manovra economica assommerà a 31 miliardi di nulla. Dal lato della spesa, il pezzo più grosso sono i 23,1 miliardi per neutralizzare gli aumenti dell'Iva. Si aggiungeranno le solite “spese indifferibili” (circa 4 miliardi) e 2,7 miliardi di taglio del cuneo fiscale a luglio 2020.

Per quanto riguarda le entrate, 14 miliardi verranno fatti in deficit, previa trattativa con Bruxelles, mentre altri 7 miliardi dovrebbero provenire da una “lotta straordinaria all'evasione fiscale”, una cifra mai raggiunta e del tutto irrealistica.

Si aggiungono poi 3,5 miliardi di tagli alla spesa, divisi a metà fra “spending review” (che sono i tagli, ma in inglese) e la revisione delle riduzioni o esenzioni fiscali; quali, al momento, non è dato sapere.



Non una lira di investimenti reali, quindi, ma tagli per i servizi sociali, per la sanità, per la scuola (a proposito, dov'è finito il ministro Fioramonti, che ha promesso le dimissioni se non si mettono almeno 2 miliardi in più per l'istruzione?), tanto che anche i sindaci, sentendo odore di bruciato, hanno aperto un fuoco di sbarramento preventivo contro eventuali tagli ai bilanci comunali.

Certo il taglio del Irpef interessa a milioni di lavoratori, ma la cifra è irrisoria: se anche venisse interamente indirizzato ai lavoratori dipendenti,

sarebbe un taglio pari all'1,8 per cento del gettito, che peraltro verrebbe come minimo dimezzato dai contemporanei tagli alla spesa pubblica e quindi ai servizi sociali di cui ancora beneficiamo. Briciole.

Il documento approvato prende tempo e promette ben 23 provvedimenti collegati, dal “Green New Deal” al sostegno alle famiglie, dal cuneo fiscale alla riforma del catasto (altre tasse in arrivo sulla casa?) e alla revisione dei ticket sanitari... altrettanti titoli che però, come si è detto, godranno di scarsa o nulla copertura economica.

Con il tocco di surrealismo che distingue Conte, il documento prevede che la crescita economica, ferma nel 2019 allo 0,1 per cento, passi allo 0,6 nel 2020, proprio mentre il mondo si avvia a una nuova reces-

sione! Insomma, il 2019 non è stato “l'anno meraviglioso”, ma vedrete il prossimo...

I conti del governo non tornano neanche sul piano politico, considerato che la scissione di Renzi dal Pd conficca un'altra spina nel suo fianco destro. La sinistra parlamentare è schiacciata sulla coalizione e non osa fiatare, ma sul fronte destro alla opposizione frontale, scontata, di Salvini vanno sommati i mal di pancia della destra dei 5 Stelle e, soprattutto, le incursioni di Italia Viva, che ha già aperto una guerra di logoramento contro il Pd e il governo.

È fin troppo facile capire che, come tutti i governi di centrosinistra degli ultimi 25 anni, anche questo verrà fatto cadere da destra non appena la sua crisi sia arrivata a piena maturazione. E non ci vorranno degli anni.

Di fronte a questo quadro, risulta del tutto assurda l'apertura di credito fatta da Landini nei confronti di Conte, invitato a un confronto alla festa della Cgil a Lecce (prima volta dal 1996, governo Prodi!) per un dibattito che a tratti pareva una danza di corteggiamento nuziale.

Di promesse mirabolanti i lavoratori e i giovani ne hanno sentite troppe in questi due anni, e il compito della Cgil non è quello di spargere illusioni, ma di agire con coerenza per mobilitare i lavoratori nella difesa dei loro interessi.

1 ottobre 2019

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Clima: il movimento rilancia!

Piazze piene e una coscienza che cresce

di Alessio MARCONI

Il terzo Climate Strike in Italia è stato un successo, con più di 500mila giovani in piazza, superando anche le cifre del primo sciopero del 15 marzo. Diversi aspetti hanno contribuito a questa crescita, che non è solo una crescita numerica ma uno sviluppo politico che merita di essere compreso.

Le devastazioni ambientali di quest'estate, incendi in Amazzonia su tutti, hanno suscitato una grande ondata emotiva. Questa ondata ha una natura qualitativa diversa dal passato. Se un tempo prevaleva la contrizione, o la disperazione, dopo il 15 marzo e le grandi promesse fatte in ogni sede istituzionale, a prevalere è la rabbia. Proprio nei giorni degli incendi l'Unione europea discuteva l'approvazione di un accordo commerciale a tutto favore degli allevamenti creati bruciando l'Amazzonia, in cambio di automobili a benzina europee. Promessa dopo promessa, disastro dopo disastro, si scrosta l'intonaco dell'ambientalismo borghese e di governo ed emerge la necessità di abbattere l'intero edificio del sistema capitalista. Il tempo approfondirà questo processo.

GOVERNO AMICO?

Il nuovo governo Pd-M5S è un distillato di questo ambientalismo parolaio. Il ministro

dell'Istruzione Fioramonti ha emanato una circolare per chiedere ai presidi di giustificare l'assenza per manifestazione. Una misura che ha



aperto discussioni in tutte le classi e dato maggiore fiducia al movimento. Una misura giusta, che andrebbe estesa a tutte le manifestazioni studentesche, comprese quelle per l'istruzione o contro le grandi speculazioni, che ricevono un trattamento molto diverso. Negli stessi giorni il governo smontava pezzo dopo pezzo il Decreto Ambiente. Il messaggio è: "siamo con voi a patto che vi accontentiate di chiacchiere".

La soluzione ideale per il governo sarebbe fare una bella Dichiarazione di emergenza climatica, su cui si concentrano le richieste della direzione dei Fridays For Future, specialmente, guardacaso, degli

elementi più vicini al Pd. Su questo non ci può essere ambiguità: queste dichiarazioni non cambiano le politiche governative, ma usurpano la credibilità

del movimento per sostenere gli stessi assetti di potere che ci hanno portato sin qui. In questo senso, sono uno strumento *contro* il movimento.

UNA QUESTIONE DI SOSTANZA, NON DI TONI

In alcune piazze ci sono state prese di posizione con toni più duri verso il governo o amministratori locali. A Milano, ad esempio, è stato affisso uno striscione rivolto

al sindaco Sala "basta parole, vogliamo fatti". Il problema è che i fatti del sindaco Sala sono noti e arcinoti. Il 15 marzo si è fatto le foto con gli studenti e poi ha rincarato il biglietto del trasporto pubblico. Il 27 settembre ha fatto le foto con gli studenti e ha dato via libera alla cementificazione dell'area di Cascina Merlata. La prossima volta possiamo attaccare quattro striscioni e immancabilmente.. farà una foto con gli studenti, e ci farà un altro regalo.

Va quindi sciolta un'ambiguità che marciava alla testa di molti cortei: quando chiediamo "change the system, not the climate", il cambiamento che chiediamo è un cambiamento *nel* sistema capitalista o *per rovesciare* il sistema?

Oggi le posizioni prevalenti nei Fff si collocano tutte nel sistema e si rivolgono tutte a chi comanda il sistema. La differenza è di tono, non di sostanza: dichiarazioni di emergenza ("cortesemente, potete fare qualcosa?"), giustizia climatica ("fate qualcosa ma fatelo nel giusto modo"), azioni dirette e disobbedienza civile ("facciamo casino perché facciate qualcosa"). Tutte queste posizioni sono subalterne alla classe dominante, che farà sì qualcosa, cioè quello che ha sempre fatto: profitti.

REVOLUTIONFORFUTURE!

Il punto è invece rompere col capitalismo. Espropriare le aziende energetiche e inquinanti per un piano internazionale di riconversione di produzione e distribuzione sotto il controllo dei lavoratori e di chi è colpito dalla devastazione ambientale.

Un settore crescente di giovani ha acquisito l'esistenza di una crisi ambientale e oggi non si pone il semplice problema di "fare qualcosa" ma del *se e come è possibile rovesciare questo sistema*. Si discute di questo in piazza, nelle scuole e nei collettivi. Chi frena questa discussione in nome dell'"apoliticismo" delle manifestazioni fa solo il servizio dei nostri nemici. Noi invece investiamo proprio per estendere ovunque questa discussione e organizzarsi. Perché l'unico cambiamento necessario, è un cambiamento rivoluzionario.

La TMI in prima fila nel **Global Climate Strike!**

Le giornate del 20 e 27 ottobre hanno visto milioni di giovani e giovanissimi scendere in piazza in occasione del terzo Global Climate Strike. In tutti i paesi dove è presente, la Tendenza marxista internazionale è stata in prima fila nelle mobilitazioni, sulla base dell'appello internazionale "*Per un cambiamento rivoluzionario, contro il cambiamento climatico*" (che trovate sul nostro sito).

Particolarmente nel Nord America, grazie anche alla contemporaneità della Sessione dell'Onu sul clima e alla presenza di Greta Thunberg, i cortei sono stati enormi. A **New York**, con lo slogan "il capitalismo uccide il pianeta" ben visibile su cartelli e striscioni, i compagni di Socialist revolution (la sezione della Tmi negli Usa) hanno conquistato le prime pagine dei notiziari e dei quotidiani, in

un corteo di almeno 300mila persone!

A **Montreal** il venerdì successivo, i nostri compagni de *La risposte socialiste* hanno organizzato centinaia di giovani dietro al loro spezzone, in uno dei più grandi cortei (mezzo milione di persone) nella storia del Quebec.

La Tmi ha organizzato spezzoni a **Città del Messico, Copenhagen, Vienna, Goteborg, Londra** e diverse altre città. Nella capitale britannica i protagonisti sono stati gli studenti medi, un fatto inedito in quel paese. Uno degli slogan più gettonati, "Chi ha il potere? Noi ce lo abbiamo!" rivela la carica rivoluzionaria di queste giornate rivoluzionarie, comune a tutto il pianeta.

Questa spinta a rovesciare il mondo deve essere organizzata... Lotta con noi, unisciti alla Tmi!

Whirlpool No alla vendita-truffa!

di Antonio EPRICE

Nell'ottobre 2018 la Whirlpool firmava con il governo e i sindacati un accordo che prevedeva investimenti in Italia per 250 milioni di euro nel triennio 2019-2021, impegnandosi a tenere aperti i diversi stabilimenti in Italia.

Non mancavano gli incentivi (dal 2014 la multinazionale americana ha intascato 50 milioni di euro dello Stato) ma pochi mesi dopo, il 31 maggio, l'azienda comunica la volontà di vendere il sito napoletano, in cui lavorano 412 persone, perché non profittevole, nonostante il piano di pochi mesi prima prevedesse per questo stabilimento lo stanziamento di 17 milioni di euro.

Da quel momento parte una trattativa in cui i vertici aziendali intervengono con dichiarazioni fumose e contraddittorie, finché a metà settembre viene avviata la procedura per la cessione di ramo d'azienda ad una società sconosciuta, la Prs (Passive refrigeration solutions SA), con sede a Lugano.

I potenziali acquirenti sembrano usciti da una barzel-

letta; il presidente, tale Schmid, in un'intervista ammette che la società non ha capitali sufficienti (200mila franchi svizzeri di capitale sociale) e non ha dipendenti.

Come dicono gli operai napoletani: è un pacco (una truffa)! La Whirlpool sta avanzando una chiusura camuffata e il licenziamento di più di quattrocento persone, a cui si aggiungono quelle dell'indotto! A niente sono servite le intimidazioni di Di Maio che ha minacciato di chiudere i rubinetti degli incentivi statali. Di fronte alla richiesta di restituire parte di quelli già intascati, la multinazionale americana ha fatto sapere di averli già spesi!

La sceneggiata è servita solo ad alimentare l'illusione che il ministro potesse risolvere il problema. Oggi, mentre gli operai protestano hanno un nuovo slogan: "Di Maio dove sei?" Ad oggi però il capo dei 5 Stelle non è ancora pervenuto.

Sui lavoratori napoletani cade il peso delle scelte di Whirlpool che derivano dalla situazione economica mondiale: la guerra dei dazi e il crollo del mercato europeo dei prodotti di alta gamma. In 10 anni la produzione del sito di Napoli è passata da 700mila a 250mila pezzi annui.

Non c'è alternativa ad una lotta serrata che coinvolga tutti i lavoratori del gruppo.

Negli ultimi giorni i lavoratori napoletani hanno dato un nuovo impulso alla mobilitazione, con proteste quotidiane, occupazione dell'autostrada e cortei cittadini. Il percorso di lotta prevede scioperi e una manifestazione nazionale a Roma. Piegare la multinazionale americana attraverso una mobilitazione massiccia e colpendola nei profitti è l'unica strada per rifiutare non solo la cessione del ramo d'azienda, ma anche l'idea della riconversione, affinché continui la produzione di lavatrici di alta gamma. Basta citare i casi della Whirlpool di Amiens, in Francia, di Carinaro (Caserta) e dell'ex Embraco, che sarà presente alla manifestazione del 4 ottobre a Roma, per verificare che dietro le promesse di riconversione si nascondono un binario morto e la chiusura.

La lotta della Whirlpool deve essere la lotta di tutti. Bisogna avanzare la parola d'ordine della nazionalizzazione e del controllo operaio: la salvaguardia dei posti di lavoro è prioritaria sui profitti di pochi, se la Whirlpool non è in grado di garantirli spetta ai lavoratori imporre una soluzione diversa dall'esito visto troppe volte in questi anni.



Nazionalizzare Autostrade Devono pagare i Benetton!

di Carlo FERRI

Un anno fa, appena dopo il crollo del ponte Morandi, la famiglia Benetton, principale azionista di Atlantia, assicurava che "farà tutto ciò che è in suo potere per favorire l'accertamento della verità e delle responsabilità dell'accaduto". Dopo le indagini della Procura di Genova sappiamo che – sia prima, che dopo il disastro – la norma nel gruppo Autostrade era "l'aggiustamento" delle perizie.

Anche dopo la morte di 43 persone, in Autostrade e in Spea, la società che si occupa dei controlli, si sarebbe continuato a modificare le carte. I viadotti incriminati sono il Pecetti in A26, in Liguria, e il Paolillo, in A16, in Puglia.

Le condotte degli indagati sono "gravemente minatorie della sicurezza degli utenti della strada", scrive il gip Angela Nutini. Alcuni hanno dimostrato un'assoluta spregiudicatezza a compiere atti-

vità volte a contrastare le indagini, come cancellare i file o usare un disturbatore di frequenza per non farsi intercettare, oppure istruire ad arte i testimoni convocati dagli investigatori.

L'inchiesta smaschera le responsabilità della società anche dopo il crollo del Ponte Morandi.

Gli indagati ricevevano pressioni dal direttore di tronco Marrone e così dalle relazioni da inviare al Ministero dei trasporti sparivano i problemi. Sul viadotto Pecetti emerge che a ottobre 2018, viene autorizzato il transito di un trasporto eccezionale da 141 tonnellate.

Un responsabile di Spea dice: "Siamo tutti consapevoli che nessuno ha fatto la Tac a quel viadotto (...) è un viadotto che ha delle problematiche".

Sotto la pressione dell'inchiesta, l'Ad Castellucci si è dimesso, non senza una buonuscita di oltre 13 milioni di euro, oltre al Tfr.

Uno scandalo, ma lo scandalo ancora maggiore è come i Benetton, in combutta con una buona selezione di banchieri d'affari come Lazard, la Hsbc (la maggior

banca europea), un fondo sovrano di Singapore (Gic Private) e la Fondazione della Cassa di Risparmio di Torino, siano riusciti a diventare, da imprenditori tessili, una delle più importanti famiglie del capitalismo italiano. Ciò è stato possibile perché hanno gestito per vent'anni un 60 per cento delle autostrade italiane e lo hanno fatto con grande profitto (per loro).

Se prendiamo il bilancio 2018 della Fca (Fiat e Chrysler) vediamo che con 115,4 miliardi di ricavi ha un margine operativo lordo (Ebitda) di 7,3 miliardi. Atlantia invece con ricavi per 6,91 miliardi si trova con un Ebitda di 3,77 miliardi di euro. Fca ha un margine del 6,32% dei ricavi, mentre Atlantia arriva al 54,48%, quasi dieci volte tanto!

Dal governo D'Alema, che privatizzò le autostrade, ad oggi vediamo come un bene pubblico, pagato con le tasse dei lavoratori, viene privatizzato con l'argomento fallace che "i privati gestiscono meglio del pubblico". Ora vediamo i risultati e la necessità di una lotta per riprenderci da loro signori il maltolto. Un governo che rappresenti gli interessi della maggioranza dovrebbe porsi l'obiettivo non solo di revocare le concessioni, ma di nazionalizzare le aziende arricchitesi coi nostri sudati pedaggi e di andare a prendere i profitti miliardari indispensabili per investire in sicurezza e tariffe accessibili.

Basta appalti e subappalti!

Stesso lavoro, stessi diritti!

di Paolo GRASSI

Lotta alla povertà, contrasto al precariato selvaggio, reddito di cittadinanza, salario minimo... Prima col governo giallo-verde, poi con il Conte bis, in questi mesi dichiarazioni e promesse si sono sprecate. Ma nel migliore dei casi hanno prodotto provvedimenti ridicoli, come il reddito di cittadinanza, dimostratosi una presa in giro, o il decreto dignità che non ha neppure scalfito il cancro della precarietà.

VENT'ANNI DI ARRETRAMENTI

La sequenza di leggi e provvedimenti che si sono susseguiti da oltre vent'anni è impressionante. A partire dal 1996, col famigerato pacchetto Treu (introduzione del lavoro interinale) i governi di centrodestra e centrosinistra hanno fatto a gara per peggiorare la legislazione. La legge 30 del 2003 del secondo governo Berlusconi e del leghista Maroni istituiva ben 43 forme di precariato aggiuntive a quelle esistenti; inoltre, con lo strumento della cessione di ramo d'azienda, apriva definitivamente la strada al dilagare di appalti e subappalti. Nel 2010-11 Marchionne, con la benedizione della destra e del Pd, portava la Fiat fuori da Confindustria, rigettava il contratto dei metalmeccanici e apriva la stagione dei contratti cuciti su misura con sindacati compiacenti.

Il *collegato lavoro* del 2011 del ministro Sacconi (terzo governo Berlusconi) permise di derogare sui contratti nazionali. Il governo Monti ha deregolamentato gli orari di lavoro nella grande distribuzione e con la legge Fornero del 2012, oltre a portare avanti la peggiore riforma delle pensioni della storia, ha aperto la prima grande breccia nell'articolo 18.

Non da meno poi sono stati nel 2014 Renzi e il suo Ministro del lavoro Poletti (già presidente nazionale di Lega Coop) con il *Jobs act* che definitivamente ha affos-

sato l'articolo 18, liberalizzato i contratti precari abolendo l'obbligo della causale e depenalizzato il reato di somministrazione fraudolenta di manodopera e omessa contribuzione. Il governo 5 Stelle-Lega la scorsa primavera nel decreto "Sblocca Cantieri" ha tolto l'obbligo della gara per gli appalti fino a 150mila euro, dando maggior vigore al clientelismo e alla criminalità organizzata.



Il "decreto dignità" è stato una misura cosmetica che non ha intaccato questo sistema infernale.

UN SISTEMA DI RICATTO PERMANENTE

La lavoratrice della mensa a 3 euro all'ora, il conducente di furgone nella logistica che lavora undici ore pagate otto, l'operaio che pulisce i treni Frecciarossa lavorando sotto organico e senza adeguate attrezzature, il facchino che sa quando inizia e mai quando finisce di lavorare, la lavoratrice delle pulizie in ospedale con orari impossibili e il rischio continuo di perdere il posto quando cambia l'appalto, ma anche l'insegnante, il tecnico, l'ingegnere, l'assistente sociale, l'infermiere, tutti assunti in cooperative, sono il risultato di tutte queste controriforme.

Non si tratta solo dei servizi: anche nell'industria vediamo crescere il fenomeno per cui sotto lo stesso capannone accanto ai dipendenti diretti, più o meno tutelati, lavora un

numero crescente di precari e di lavoratori dipendenti di appalti, spesso inquadrati con contratti peggiori, ricattabili e super sfruttati.

Un esempio fra tanti è il settore dell'agroalimentare, dove i casi di Castelfrigo e Italpizza, nel modenese, hanno visto lunghe vertenze tutt'ora non concluse.

I problemi più diffusi sono: applicazione di contratti peggiori (ad es. multiservizi

anziché quello di pertinenza della committente), cambi di appalto in cui vengono azzerati diritti precedenti o si perdono posti di lavoro, cooperative che falliscono lasciando voragini di perdite, accordi di comodo firmati con questa o quella sigla sindacale per derogare in peggio i contratti, oltre al generale clima di ricatto.

Anche il giornale di Confindustria non riesce più a nascondere la piaga delle cooperative: *"Un settore sfuggente, fatto di subappalti e cooperative che durano in media due anni, quando spariscono spesso lasciano stipendi arretrati, buchi nel Tfr e trattamenti previdenziali. Ma anche quando il lavoro c'è, troppo spesso ci sono turni infiniti e infortuni"* (Il Sole 24 ore, 2 luglio 2019).

UNICA SOLUZIONE L'INTERNALIZZAZIONE

Per anni Cgil, Cisl e Uil hanno subito tutto questo, e quando è crollata l'illusione di poter "regolamentare" la precarietà si sono perlopiù limitati

a qualche raccolta firme per disegni di legge o referendum, qualche causa in tribunale e nulla più.

È anche accaduto che di fronte a vertenze organizzate dai sindacati di base, i vertici sindacali abbiano contrastato queste iniziative contrapponendo i lavoratori del committente a quelli delle cooperative.

Negli ultimi anni si è vista una parziale inversione di rotta e la Cgil si è impegnata in alcune vertenze con l'obiettivo dell'internalizzazione, in alcuni casi anche accettando di unire le forze con i sindacati di base. Da un anno va avanti la lotta di Italpizza nel modenese, una lotta dura iniziata dal SiCobas contro il licenziamento dei lavoratori che si opponevano allo sfruttamento selvaggio del committente. In questi mesi si sono susseguiti scioperi, picchetti, cariche selvagge della polizia. Ma la determinazione dei lavoratori, sommata al sostegno dei delegati della Cgil delle fabbriche della zona, che ha costretto la Cgil a scendere in campo a fianco dei lavoratori, ha costretto l'azienda a firmare un accordo in cui c'è scritto che reinternalizza un appalto di 650 lavoratori. La mobilitazione comunque prosegue, perché, firmato l'accordo, sono scattate le ritorsioni. Ma la strada che ineludibilmente si deve percorrere è questa.

La parola d'ordine della internalizzazione è portata avanti da anni dai delegati della Filt Cgil in Ups (uno dei giganti mondiali dei corrieri espresso) per contrastare la giungla di cooperative di cui si serve il committente. Una rivendicazione che però il sindacato non ha mai voluto fare propria nei rinnovi contrattuali nazionali e aziendali. Anche il SiCobas ha sempre agito concentrandosi su vertenze circoscritte alle singole cooperative, senza considerare realmente la questione di una lotta generale contro il sistema dell'appalto.

Il nuovo governo sparge grandi promesse sulla lotta alla "giungla contrattuale" e i sindacati esultano. Ma l'esperienza di questi anni parla chiaro: non esiste una regolamentazione efficace della precarietà. Basta appalti e subappalti, basta divisioni nella classe lavoratrice: stesso lavoro, stesso contratto, stessi diritti!

Sull'economia mondiale arriva una nuova tempesta

di Marzia IPPOLITO

Ora mai è un dato di fatto, l'economia internazionale ha già un piede nella recessione. Ma a 11 anni dalla grande crisi del 2008, la borghesia ha già scoccato tutte le frecce del suo arco. L'economia internazionale entra in questa nuova fase recessiva portandosi ancora dietro tutte le contraddizioni accumulate con le politiche adottate per affrontare la crisi precedente. L'austerità, imposta dalla borghesia alla classe lavoratrice come l'unico rimedio per poter uscire dalla recessione, ha salvato solo quelle élites che con la crisi si sono rafforzate e anzi hanno aumentato i propri profitti. A partire dagli anni immediatamente successivi alla recessione del 2008 il numero dei miliardari è raddoppiato e solo nell'ultimo anno i loro patrimoni sono cresciuti di 900 miliardi di dollari a fronte di una riduzione pari all'11% della ricchezza posseduta dal 50% della popolazione mondiale più povera (dati Oxfam 2019). La disuguaglianza economica è un fenomeno insito del capitalismo, ma la sua esasperazione fornisce una misura esatta di chi ha pagato le conseguenze della crisi.

PREVISIONI NEGATIVE

Il massiccio salvataggio delle banche seguito allo scoppio della bolla finanziaria e alla crisi del 2008 fu reso possibile attraverso misure di lacrime e sangue per i lavoratori e i ceti più poveri, ma le politiche che ieri servivano per risolvere le difficoltà di natura finanziaria oggi stanno avendo conseguenze nell'economia nel suo complesso. Si è risolto un problema per crearne uno di proporzioni più grandi. Per di più il contesto globale è caratterizzato dall'acutizzazione delle contraddizioni tra paesi, su tutte la guerra commerciale e tecnologica tra gli Stati Uniti e la Cina, da crescenti tensioni internazionali e dalle continue crisi politiche, di cui la Brexit è solo un esempio clamoroso.

Le previsioni di crescita



economica pubblicate nello scorso maggio sono state bruscamente ribassate e saranno soggette ad ulteriori revisioni in caso di un aumento dell'instabilità politica internazionale. Se nel 2018 la crescita mondiale si assestava su un tasso annuo pari al 3,6%, spinta essenzialmente dalla Cina e dai paesi del G20, oggi si stima una crescita economica annuale del 2,9% per il 2019 e del 3% per il 2020.

I paesi che subiscono i crolli più verticali sono proprio quelli che fino all'anno scorso hanno permesso una tiepida crescita nel panorama internazionale. Rispetto al tasso di crescita del 2018 si segnalano: -0,5% di crescita per la Cina nel 2019 e -0,9% nel 2020; -0,7% di crescita per i paesi del G20 nel 2019 e -0,6% nel 2020 (dati Ocse, settembre 2019). Sugli Stati Uniti si dirà più avanti, per ora basti dire che anche la prima potenza mondiale registra un freno del suo lungo ciclo

economico ascendente (riduzione stimata a -0,5% per il 2019 e -0,9% per il 2020). Situazione analoga anche in America Latina dove l'inversione della crescita, seppur con intensità diverse, riguarda il Brasile, l'Argentina, il Venezuela e in America Centrale il Messico.

IL CALO DELL'INDUSTRIA

Il calo della crescita economica traina verso il basso gli investimenti e la domanda di beni. Rispetto al 2018 gli investimenti sono ampiamente in declino in tutte le economie avanzate e passano da un tasso annuale di crescita del 5% nel 2018 all'1% nella prima metà di quest'anno. Incide in primo luogo la caduta dei due terzi delle esportazioni di nuovi prodotti causata dall'inasprimento della guerra commerciale che porta su tassi negativi anche il livello di crescita del commercio mondiale. Il settore produttivo che di più sta

pagando il conto dello scontro commerciale tra Stati Uniti e Cina è quello della manifattura e dell'industria dell'automobile, particolarmente in Germania, Gran Bretagna, Giappone e Corea del Sud.

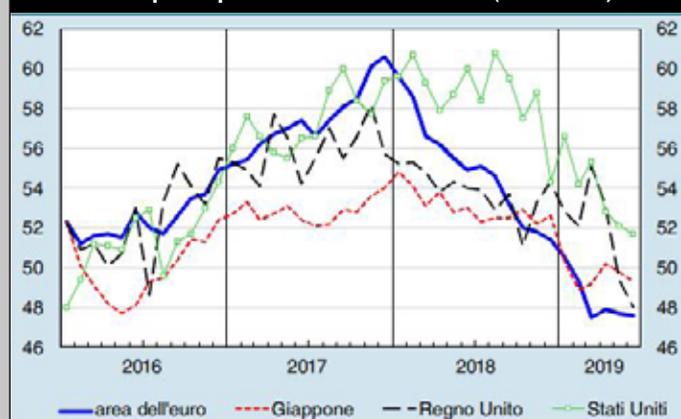
La crisi economica attuale è alimentata da una sovrapproduzione ancora molto in là dall'essere risolta e che anzi si approfondisce proprio per l'escalation del protezionismo.

L'indice Pmi, che si basa sulle previsioni sugli ordinativi, le scorte, la produzione e l'occupazione, è in territorio negativo (valore inferiore a 50) per le principali economie avanzate, e anche gli Usa sono avviati sulla stessa strada (v. grafico, Banca d'Italia luglio 2019). Significa che molte aziende iniziano ad avere i magazzini pieni e a ridurre l'utilizzo degli impianti.

Da un punto di vista marxista, dalla crisi di sovrapproduzione discende una riduzione della profittabilità, dovuta al mancato realizzo del profitto sul mercato, e da questa un aumento delle scorte. La riduzione dell'utilizzo del totale degli impianti di produzione nella fase attuale si traduce poi in un aumento dei costi di produzione e conseguentemente in un ulteriore avvistamento dell'economia mondiale che potrebbe portare ad un peggioramento anche della situazione nel mercato del lavoro (abbassamento dei salari e licenziamenti).

L'inversione della curva dei rendimenti britannici e americani è un ulteriore indizio della profondità della crisi economica. Ad agosto infatti si è registrata una diminuzione degli interessi sui titoli di lunga scadenza maggiore rispetto a quella pagata per i titoli a breve. In altre parole questo significa che c'è la sensazione che il prossimo futuro sarà più rischioso di quello a noi più lontano. La percezione di un imminente aumento del rischio, che porta ad un aumento dei tassi di interesse dei titoli con scadenze ravvicinate, è un misuratore del peggioramento della situazione economica. Ogni volta che nella storia la curva dei

Indice PMI del settore manifatturiero nelle principali economie avanzate (dati mensili)



rendimenti si è invertita l'economia è entrata in recessione: l'ultima volta che successe fu per l'appunto nel 2007.

L'EUROPA AL CENTRO DELLA RECESSIONE

A mandato praticamente scaduto Mario Draghi ha varato un nuovo piano di *quantitative easing*, è una mossa che non fa presagire nulla di buono. Questo programma di acquisto delle obbligazioni che vale 20 miliardi di euro al mese e al quale non è stata data nessuna scadenza mette a disposizione denaro fresco alle banche con lo scopo di persuaderle a concedere nuovi prestiti alle industrie per stimolare la crescita economica. Siamo nel meraviglioso mondo delle speranze e della disperazione.

Le speranze però si infrangono sui comportamenti fattuali delle banche, che negli ultimi anni piuttosto che dare denaro in prestito hanno aumentato il loro ammontare in depositi. Il problema delle restrizioni al credito esiste, ma non rappresenta il cuore della questione. In Europa i tassi di interesse sono negativi, dell'ordine di 0,4-0,5 sotto lo zero. In pratica le banche centrali regalano soldi alle banche per spingerle ad allargare il credito. Ciononostante consumi e investimenti ristagnano, mentre finanza e grandi imprese galleggiano su oceani di liquidità che non viene investita.

La Germania e il Regno Unito hanno chiuso l'ultimo trimestre in recessione e altri, tra cui l'Italia, hanno sulle spalle diversi trimestri di stagnazione. Nel Vecchio continente la crisi dell'industria dell'automobile è epocale proprio nel vecchio continente e influenza gran parte dei paesi europei. Nella prima metà dell'anno in corso la produzione di auto in Spagna è crollata del 5,6%, un calo ancora contenuto se paragonato a quello della Germania (-12%), del Regno Unito (-21%) e dell'Italia (-18%). L'escalation del protezionismo nel prossimo periodo potrebbe intaccare ulteriormente questo settore perché gli Stati Uniti stanno discutendo di imporre tariffe sulle importazioni di automobili e componentistica. Sarebbe un colpo fatale per l'Europa e in particolare per la Germania, dove il settore della manifat-

tura genera il 47% del prodotto interno lordo.

Inoltre in caso di una Brexit incontrollata si stima che le importazioni inglesi di provenienza europea declinerebbero di circa il 16%, colpendo in modo decisivo l'Irlanda. In caso di *no deal* il Regno Unito potrebbe vedere un calo del 2% del proprio Pil cadendo in recessione profonda (Ocse).

Tutti invitano gli Stati a spendere di più per sostenere gli investimenti, ma al momento delle decisioni ciascuno invita i propri vicini a dare l'esempio. Le misure espansive in Europa, se mai arriveranno, non riguarderanno comunque i paesi ad alto debito, a partire dall'Italia.



CHI VINCE E CHI PERDE NELLA GUERRA COMMERCIALE

Lo scontro tra Cina e Stati Uniti allarga le sue conseguenze a livello mondiale. Una delle caratteristiche del protezionismo è infatti l'imprevedibilità del suo esito: si può dire con certezza quando sono stati introdotti i primi dazi, ma è impossibile immaginare fin dove possano spingersi i danni. Nella primavera del 2018 Trump avviava la sua politica protezionistica con la sua campagna "America first". A distanza di 18 mesi il conflitto commerciale con la seconda potenza mondiale non riguarda più solo le merci, per le quali a maggio c'è stata l'ultima impennata con l'innalzamento dal 10 al 25% dei dazi su circa 200 miliardi di dollari di prodotti cinesi, a cui la Repubblica popolare ha risposto con tariffe su circa 60 miliardi di dollari di importazioni dagli Stati Uniti. Lo scontro riguarda anche il regime degli investimenti esteri, la protezione della

proprietà intellettuale, le politiche di trasferimento tecnologico, la politica industriale e la sicurezza informatica. Si stima che la guerra commerciale stia producendo dei danni per entrambe le economie nazionali tanto da ridurre di un punto percentuale la crescita per la Cina e dello 0,7% quella degli Stati Uniti.

La crescita negli Usa ha beneficiato nel breve termine degli sgravi fiscali di Trump (che portano però il deficit annuo oltre i 1000 miliardi di dollari), ma il rallentamento si fa sentire anche oltre Oceano. Lo dimostra il brusco dietrofront della Fed, che seguendo a ruota Draghi inverte la sua

politica precedente e torna ad abbassare i tassi e a gettare liquidità nel mercato. Anche negli Usa l'industria accusa la crisi, con un declino per la prima volta negli ultimi dieci anni. Secondo quanto riportato dalla Federal Reserve il settore manifatturiero americano negli ultimi due trimestri si è notevolmente contratto e nonostante gli economisti borghesi si affannino nel dire che il futuro dell'economia americana è nei servizi, è indubbio che un calo nella manifattura provocherà una riduzione delle assunzioni, ridurrà le ore di lavoro e metterà sotto pressione i redditi delle famiglie. La crescita americana è stata assolutamente squilibrata e ha aumentato in maniera vertiginosa i livelli di disegualianza economica.

SCIOPERI NEGLI USA

La classe operaia in nord America, con i suoi salari stagnanti da decenni, ha guardato dalla finestra la grande abbuffata dei padroni e ha

iniziato a reagire. Alla General Motors 50mila lavoratori hanno reagito a un taglio dell'occupazione del 15 per cento con una piattaforma offensiva (salari, stabilizzazioni, investimenti) e con uno sciopero che mentre scriviamo entra nella sua seconda settimana.

Se gli Stati Uniti perdono nella guerra commerciale, la Cina perde di più. I dati più recenti parlano di una crescita in rallentamento e che si assesta sul 6,2% per quest'anno, la più bassa degli ultimi 27 anni (Fmi, settembre 2019) mentre quella del 2020 si stima sarà inferiore al 6%. Nonostante gli sforzi del governo nell'attrarre investimenti dall'estero, molte multinazionali, a causa del conflitto commerciale, stanno spostando la produzione in altri paesi. Le multinazionali che hanno deciso di abbandonare la Cina sono più di 50 e si tratta di colossi americani, giapponesi ed europei che investiranno principalmente in Vietnam e India. Il problema della fuga delle grosse aziende si somma ad altre criticità, in primo luogo all'aumento del debito. Secondo Goldman Sachs il debito totale cinese risulta essersi quadruplicato dal 2007, raggiungendo lo spropositato valore del 317% del prodotto interno lordo di cui i due terzi sono stati accumulati dalle imprese, in parte inesigibili per fallimenti. A Shanghai e Pechino, ma lo stesso vale anche per altre metropoli, rispettivamente l'11 e il 18% degli uffici restano sfitti. La macchina cinese si è retta in questi anni grazie a forti stimoli governativi e a politiche nettamente espansive in grado di assorbire milioni di lavoratori che dalle campagne si sono riversati nei centri urbani. L'equilibrio cinese si regge su un filo molto sottile e l'interruzione della crescita economica ne può rompere il meccanismo.

La recessione internazionale mostra l'incapacità della borghesia di risolvere le contraddizioni del sistema e un capitalismo in declino che non ha nulla da offrire se non miseria. L'insieme dei fattori politici ed economici del quadro internazionale continueranno a produrre ulteriore instabilità e nuove convulsioni che inevitabilmente avranno un effetto sulla coscienza di classe di milioni di lavoratori nel globo.

ISRAELE Dopo le elezioni lo scontro fra le "due destre"

di Roberto SARTI

Le elezioni anticipate in Israele (le seconde nel giro di cinque mesi) segnano un nuovo capitolo della crisi politica del paese mediorientale. Benjamin Netanyahu, Primo ministro per ben quattro volte e da quattordici anni protagonista incontrastato della politica israeliana, ha perso la sua scommessa.

Il Likud, il suo partito, si piazza al secondo posto e con i partiti religiosi di estrema destra suoi alleati, è ben lontano da ottenere la maggioranza alla Knesset, il parlamento.

La proposta di anettere la valle del Giordano, ora controllata dall'Autorità nazionale palestinese, è una vera e propria provocazione, lanciata sapendo di avere le spalle coperte da Trump, ma non è servita a convincere il proprio elettorato.

La maggioranza relativa è andata alla lista *Blu e Bianco*, di Benny Gantz, ex capo di Stato maggiore delle forze armate. Ago della bilancia è il partito laico, di destra, Israel Beitenu (Israele, casa nostra), di Avigdor Lieberman, più volte Ministro degli esteri di "Bibi", che passa da 5 ad 8 seggi.

Queste consultazioni mostrano un elettorato profondamente diviso, ma sbaglierebbe chi pensasse che fra i principali partiti ci siano differenze di principio.

LE DUE DESTRE

Diversi mass media definiscono *Blu e Bianco* di "centrosinistra". Ma nel programma di Gantz non c'è nulla di progressista. Certo, non vuole l'annessione della Cisgiordania promessa da Netanyahu, ma spiega chiaramente che dai Territori occupati Israele non si ritirerà mai. Artefice dell'operazione Piombo fuso, si è vantato durante un comizio elettorale di "aver ridotto in macerie Gaza".

È tuttavia il cavallo su cui puntano le forze armate e settori importanti della borghesia israeliana, considerato come un'al-

ternativa moderata e più ragionevole rispetto a Netanyahu. Le forze armate, bastione del Sionismo e dell'unità di Israele, sembrano sempre più insofferenti verso le avventure di "Bibi". Secondo *Haaretz*, nell'ultimo periodo avrebbero fermato per ben due volte un attacco su larga scala all'Iran suggerito dal Primo ministro.

liani, il 20% della popolazione.

Tale alleanza ha scavato nelle ferite aperte della società israeliana. Lieberman si è fatto portavoce del risentimento crescente che cova fra la popolazione laica verso gli ultraortodossi (il 10% della popolazione, in crescita), che si rifiutano di prestare servizio militare. Il mancato rispetto da



La borghesia israeliana e internazionale è preoccupata dall'instabilità della situazione economica e soprattutto dalle sue conseguenze sociali. Israele è una società profondamente diseguale, dove il 24% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, mentre il costo della vita è del 23% superiore alla media dei paesi Ocse.

Per tutto lo scorso decennio il Likud ha puntato tutto sul "nemico palestinese" per distogliere l'attenzione delle masse israeliane dai problemi reali. Gli attacchi a Gaza hanno assunto le proporzioni di veri e propri massacri, mentre l'Anp rivelava ad ogni occasione la propria complicità e pavidità nei confronti del governo di Israele. L'alleanza sempre più stretta con i partiti religiosi, decisivi per la maggioranza parlamentare, ha portato a un'orgia di provvedimenti reazionari. Uno dei più clamorosi è stata l'approvazione nel 2018 di una legge che definisce Israele come Stato esclusivamente ebraico, peggiorando ulteriormente lo status giuridico dei cittadini arabo-israe-

parte del governo Netanyahu di una sentenza della Corte suprema che obbliga gli *haredim* alla leva, ha portato alla rottura di Lieberman.

Le trattative per la formazione di un governo si preannunciano tortuose e difficili. Gli scontri fra i partiti riflettono le contraddizioni insanabili nella società israeliana e l'impossibilità di una soluzione, su basi capitaliste, della questione palestinese. Israele è sempre più una "trappola mortale" fatta di povertà e reazione per milioni di ebrei, come previsto da Trotskij negli anni '30.

I LIMITI DELLA LISTA ARABA UNITA

La politica aggressiva di Netanyahu nei confronti degli arabo-israeliani ha spinto questi ultimi a recarsi alle urne in misura maggiore del solito, portando la Lista araba unita (di cui fa parte anche Hadash, il fronte del Partito comunista) a un successo senza precedenti. Con 13 seggi sono

Le dichiarazioni succes-

sive dei suoi leader dimostrano tutti i limiti del riformismo: sarebbero pronti a formare una coalizione di governo con Gantz! Alla coalizione con *Blu e Bianco* sono disponibili anche ciò che resta dei laburisti e Meretz (sinistra sionista). Tuttavia è improbabile che l'ex generale accetti, vista la legge non scritta della politica israeliana che impedisce ai partiti non sionisti di andare al governo. Ma non sarà comunque con una politica di collaborazione di classe che la causa dei palestinesi potrà compiere passi in avanti.

L'annessione di fatto della Cisgiordania prosegue ormai da vent'anni, uso della forza o "collaborazione" con il fantoccio Abu Mazen non sono che due strumenti della stessa politica.

L'alleanza sempre più stretta tra Trump e Netanyahu ha reso quest'ultimo sempre più baldanzoso sullo scacchiere mediorientale. Durante i quasi tre anni di mandato, Trump ha riconosciuto Gerusalemme capitale e le alture siriane del Golan, occupate dal 1967, come territorio israeliano. La crescente influenza militare dell'Iran, soprattutto in paesi confinanti come Libano e Siria, non può essere tollerata da Israele, qualunque sia il colore politico del suo governo.

Dal 2015 si sono intensificati gli attacchi verso le milizie di Hezbollah e le forze iraniane impiegate nella guerra civile, nell'impunità internazionale più totale. Lo scontro con le altre potenze è inevitabile: la Russia, lo scorso 20 settembre ha abbattuto sui cieli di Damasco un drone con la stella di David. È il quarto in pochi mesi.

Che il prossimo Primo ministro sia Gantz o un'altra volta Netanyahu, un'escalation del conflitto in Medio Oriente è inevitabile. La divisione all'interno della classe dominante è solo sulle modalità e sui tempi, ma per l'esistenza dello Stato d'Israele la ricerca del nemico esterno ed interno è imprescindibile. Le masse israeliane e quelle arabe impareranno sulla loro pelle che non ci si può fidare di alcun politicante borghese. La soluzione è da trovarsi in un'alternativa di classe e anticapitalista, che unisca gli oppressi in Israele, in Palestina e nel resto del Medio Oriente.

Alan Woods in Italia

Presentazione della *Storia del bolscevismo*

Al principio di novembre sarà presente in Italia Alan Woods per quattro assemblee di presentazione dei suoi lavori in uscita in edizione italiana: *Le idee di Karl Marx* (v. recensione a pag. 10) e il secondo volume della *Storia del bolscevismo*.

Una occasione importante per una discussione di grande attualità su cosa significhi confrontarsi con la crisi di questo sistema e impegnarsi nella lotta per il cambiamento della società.

Molti accademici e commentatori borghesi in questi anni hanno dovuto riconoscere che il capitalismo è ben lungi dall'essere un sistema perfetto e capace di autoregolarsi, e che l'analisi marxista ha dimostrato la sua vitalità e capacità di spiegare le contraddizioni del sistema. Anche i più "audaci", tuttavia, si fermano inorriditi di fronte alle conseguenze politiche e pratiche del marxismo: si può forse utilmente leggere il *Capitale*, dicono, ma il socialismo, la rivoluzione e il partito rivoluzionario rappresentano comunque il male assoluto da

combattere a qualunque costo.

Per questo la discussione su un testo come la *Storia del bolscevismo* ha un carattere tutt'altro che accademico o puramente storico. Riguarda invece la discussione sullo strumento politico necessario alla classe lavoratrice, il partito appunto. Da questo punto di vista il partito bolscevico costituisce l'esempio insuperato di un partito rivoluzionario, costruito lungo un ventennio di accaniti dibattiti ideologici e di partecipazione al movimento di massa in tutte le sue forme, dai più modesti circoli di propaganda fino alle grandi esplosioni rivoluzionarie, dagli scioperi all'arena parlamentare, di libero scontro di posizioni

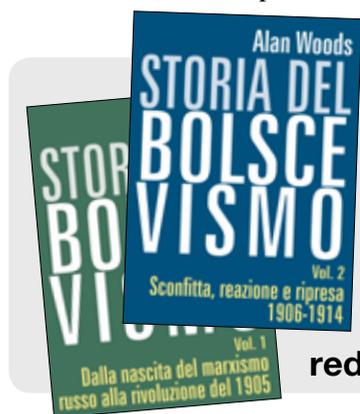
teoriche e politiche.

Il primo volume della *Storia* (ancora disponibile) trattava il sorgere del marxismo in Russia e la rivoluzione del 1905. Questo secondo volume tratta una fase completamente diversa. Sconfitta l'insurrezione di Mosca, il regime zarista si vendica della classe operaia e dei contadini facendo migliaia di morti e decine di migliaia di prigionieri ed esuli. Il movimento combatte una battaglia di retroguardia per due anni ma viene inesorabilmente risucchiato nel gorgo della reazione, mentre le organizzazioni rivoluzionarie paiono disgregarsi in mille gruppi e frazioni aspramente contrapposte. Tra reazione, avventure terrori-

stiche, scissioni e abbandoni, pare che non resti prospettiva possibile se non quella della resa. Ne nasce il "liquidazionismo", il tentativo di adattare il movimento operaio a una esistenza legale nei miseri spazi concessi dalla reazione trionfante, abbandonando il programma rivoluzionario.

Ma è proprio in questi anni cupi che il bolscevismo matura il suo definitivo distacco dalle altre tendenze socialiste, fino alla rottura finale nel 1912. La verifica è immediata, con la ripresa del movimento a partire dalla primavera del 1912, che vede nuovamente in campo la classe operaia e un Partito bolscevico che rapidamente conquista i settori d'avanguardia alla sua bandiera.

Ma mentre la classe operaia ritorna in campo, lo scontro fra le potenze imperialistiche si acuisce nelle Guerre balcaniche fino a sfociare nello scoppio della Prima guerra mondiale.



In uscita
il SECONDO
VOLUME

Richiedilo alla redazione
al prezzo di 10 euro

redazione@marxismo.net

Assemblee
con Alan Woods

5/11 Milano
6/11 Bologna
7/11 Napoli
9/11 Roma

Segui gli appuntamenti
sulle nostre pagine!

La spesa militare non conosce crisi!

di Olga PIRO

La crisi economica e il fantasma di una nuova recessione mondiale non impediscono che si investa nelle spese militari, anzi queste sono necessarie per far gonfiare il giro di affari della borghesia. Secondo il nuovo report dello Stockholm International Peace Research Institute, nel 2018 sono stati spesi oltre 1.670 miliardi di dollari, con un aumento dell'1,8% rispetto all'anno precedente. Ciò si ripercuote anche nelle relazioni internazionali: gli strumenti del pacifismo, tanto osannati dai liberali, nel capitalismo vengono abbandonati non appena non convengono più.

Lo scorso agosto gli Usa si sono ritirati dal trattato Inf (Intermediate-range nuclear forces treaty), siglato con la Russia (allora Urss) nel 1987, che bandiva l'uso di missili nucleari a corto-medio raggio. A suo tempo, questo accordo aveva portato alla distruzione di circa 4.000 testate offensive puntate contro l'Europa.

Secondo Washington, la Russia avrebbe sviluppato dei missili a media gittata, mentre la Russia denuncia che l'intercetta-

tore difensivo Nato Aegis Ashore, dispiegato in Romania, è in realtà un'arma offensiva. Le ragioni della rottura non riguardano solo il conflitto con la Russia, ma anche la volontà Usa di sfidare la Cina, proprietaria di 1.400 missili e che non era firmataria del Trattato Inf. Nei fatti, nessuno nel governo Usa ha proposto di coinvolgere la Cina in un accordo simile e la minaccia di un rilancio del riarmo nucleare su scala mondiale si fa più vicina.

Trump corre a investire i soldi pubblici nelle spese militari, per la gioia dei produttori americani: un 5% in più nel 2018, dopo che erano crollate del 17% dal 2009. Gli Usa sono rimasti il primo paese al mondo a spendere in armamenti (36% del totale mondiale), seguiti da Cina (14%), Arabia Saudita e India (entrambe al 3,7), Francia (3,5%) e Russia (3,4%). La volontà di Trump è di ridisegnare le relazioni mondiali a vantaggio degli Usa e di far pagare al resto del mondo la crescita americana. Questo spiega il clima di forte contrasto con la Cina. Non bisogna però pensare che gli Usa siano in una posizione di forza maggiore rispetto

a dieci anni fa, anzi si sono indeboliti. I loro alleati sono ora costretti a spendere soldi di tasca propria per mantenere un ruolo di potenza regionale: ad esempio i sauditi, impegnati nella guerra in Yemen e nello scontro con l'Iran, o l'India, sempre sull'orlo della guerra col Pakistan, hanno più spese militari della Russia. Anche la Cina ha aumentato le spese militari del 5,7% nel 2017-2018, un dato inferiore al solito: dal 2009, la crescita era stata dell'83%. La politica ufficiale del Partito comunista cinese è quella di investire nel settore militare quanto consente la crescita economica, che ora rallenta (+6,2 agosto 2019, la più bassa da 28 anni). È stato dunque annunciato un aumento del 5,1% in termini reali per il 2019. Ma tutti gli studi concordano che andrebbe aggiunto un 33% occulto, finalizzato alla politica imperialista della "Grande Cina".

È questo il vero volto di un sistema economico in crisi anche nei rapporti internazionali, che pur di mantenere il proprio dominio non esita a sperperare risorse immense nei peggiori strumenti di distruzione e dominio.

Aprire una vera lotta per alzare i salari!

di Mario IAVAZZI

(direttivo nazionale Cgil)

Sono davvero tanti i lavoratori con contratti scaduti o che entreranno nella fase di rinnovo nei prossimi mesi. Si tratta, per quanto riguarda il settore privato di circa 9 milioni di lavoratori a cui si sommano oltre 3 milioni di lavoratori pubblici, della scuola e delle università. Si va dall'industria alimentare alla gomma plastica, dalla grande distribuzione ai metalmeccanici, passando per la sanità privata. Questi ultimi hanno il contratto nazionale fermo addirittura da oltre 12 anni.

Non c'è analisi statistica ufficiale che non dimostri quanto grande sia in Italia la questione salariale. Secondo l'Istituto dei Sindacati europei Etuc, in Italia i salari reali (il potere d'acquisto delle retribuzioni) sono calati negli ultimi 10 anni del 2%. In Germania invece il potere di acquisto degli stipendi, nel periodo 2009/2018, è aumentato dell'11% e in Francia del 7%. Dal 2000 al 2017 gli stipendi annui dei dipendenti italiani (compresi anche

i manager, naturalmente) sono aumentati *in media* soltanto di 400 euro, mentre nello stesso periodo in Germania si è registrata una crescita media di 5mila euro e in Francia di 6mila euro (fonte: Ocse). Eppure, al netto di un aumento di part-time che in un numero consistente non scelgono questa condizione, una buona parte dei dipendenti ha visto aumentare il numero di ore di lavoro e i ritmi.

Ad essere precisi questa tendenza era ben presente anche nell'epoca precrisi, da quando nel 1992 la scala mobile venne definitivamente soppressa e gli anni della concertazione produssero un'involuzione della contrattazione sotto tutti i punti di vista. All'epoca i dirigenti sindacali sostenevano che la scala mobile deprimeva la contrattazione sindacale. Dopo oltre 25 anni è chiaro che è vero il contrario!

Compito di un sindacato che voglia davvero difendere i salari dei lavoratori dovrebbe essere quello di lottare per la riproposizione di un meccanismo definito per legge che adegui automaticamente le retribuzioni all'inflazione e

per un salario minimo inter-categoriale di 1.400 euro su base mensile. Rivendicazione di natura ben diversa dalla proposta propagandistica dei due governi Conte che, nei fatti, certifica la povertà.

CONTRATTAZIONE E SALARI

Secondo il recente report periodico dei Contratti nazionali di lavoro (Ccnl) depositati al Cnel, sono 855 i contratti vigenti, un aumento notevole del numero dei contratti voluti da padroni con la volontà di dividere e indebolire i lavoratori, peggiorandone le condizioni e i salari, con la complicità e la connivenza di sindacati gialli non rappresentativi. Il 50% di questi Ccnl è in attesa di rinnovo o in scadenza.

È urgente aprire una nuova stagione contrattuale, dunque, che rompa radicalmente con la fase precedente nella quale gli aumenti salariali erano moderati già nelle richieste. Nei precedenti rinnovi contrattuali del pubblico impiego, i lavoratori hanno visto un aumento di 85 euro medi (il 3,68%), a regime dopo

nove anni di blocco, mentre i metalmeccanici un aumento che si aggira attorno ai 30 euro lordi, solo per fare due esempi di categorie consistenti. I vari "modelli contrattuali", dall'inflazione programmata all'indice Ipca, hanno completamente fallito, congelando i salari e facendo crescere solo i profitti.

Il processo va capovolto, la ricchezza deve essere trasferita dai profitti ai salari. La piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici di Fiom, Fim e Uilm, recentemente approvata, con tutti i suoi limiti, ha il merito di porre di nuovo al centro la questione salariale e rompe nei fatti col modello preesistente, il "Patto della fabbrica" del 2018, rivendicando aumenti dell'8%. Gli alimentaristi hanno richiesto 205 euro.

Lo si faccia in tutte le categorie, lo si inserisca in tutte le piattaforme per il rinnovo di tutti i contratti, privati e pubblici. Rivendichiamo aumenti non inferiori all'8% e apriamo una vera stagione di lotte perché i lavoratori possano godere della ricchezza che creano ogni giorno!

10

lavoratori e sindacato

Libri / Le idee di Karl Marx di Alan Woods

di Illic VEZZOSI

Esce in questi giorni per la nostra casa editrice il libro *Le idee di Karl Marx* di Alan Woods, autore anche di *Storia del bolscevismo*. Il testo, scritto qualche anno fa e pubblicato inizialmente su uno dei nostri siti, trova finalmente una sistemazione cartacea, nella forma di agile ed economico libretto, adatto a essere letto e studiato per poi passare di mano in mano.

Come si è visto nelle piazze e come potete leggere in queste stesse pagine, il 27 settembre una nuova generazione ha confermato e ribadito il proprio impegno, la propria volontà e determinazione a salvare il pianeta dall'attività predatoria del capitalismo e la sicura distruzione a cui questa attività lo sta portando.

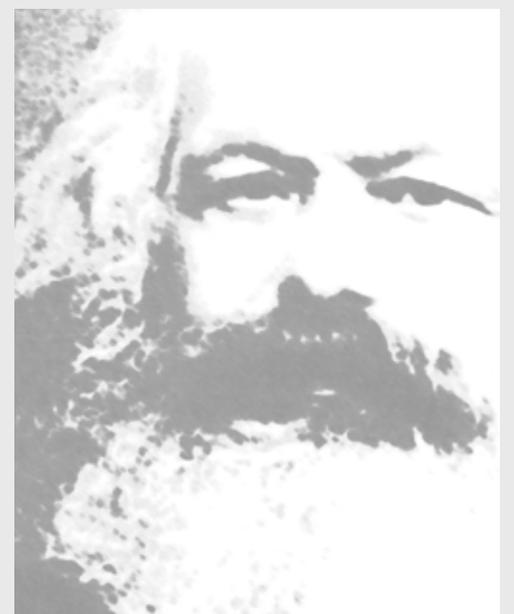
Come ogni movimento però, anche questo ha bisogno di idee affilate e precise, capaci di spiegare i fenomeni storici e tracciare delle prospettive, insomma di armarsi delle idee migliori per raggiungere il proprio scopo.

Ed è per loro, ma non solo, che abbiamo

deciso di pubblicare questo scritto di Alan Woods. Perché in poche pagine e con parole molto semplici e chiare l'autore ripercorre e sintetizza le idee principali del grande rivoluzionario tedesco e dimostra con esempi pratici come queste siano ancora oggi gli strumenti migliori per capire il mondo e trasformarlo.

Ad esempio, fenomeni come la globalizzazione, la crisi e le disuguaglianze che stanno trasformando il mondo sono comprensibili (e prevedibili) solo grazie alla teoria economica marxista e alla sua analisi del capitalismo. Così come solo la teoria materialista della lotta di classe per accaparrarsi il plusvalore prodotto dalla classe lavoratrice spiega i fenomeni di ipersfruttamento, precarietà senza fine e austerità a cui sono state condannate intere generazioni di donne e uomini.

Infine, dopo aver percorso la storia ideale che condusse Marx alla definizione della sua filosofia materialista e dialettica, Alan Woods riesce nel compito più importante: ripulire il marxismo da tutte le mistificazioni a cui è stato sottoposto, sia dai mass media che da tanti



sedicenti marxisti in passato, per restituirlo pulito alle nuove generazioni, perché possano usarlo per tracciare una prospettiva rivoluzionaria concreta e costruire un mondo libero dallo sfruttamento, dall'inquinamento, dalla violenza e dalle guerre.

50 anni fa lo stragismo fascista

La morte a piede libero di Stefano Delle Chiaie

di Francesco GILIANI

Lo scorso settembre è morto Stefano Delle Chiaie, una delle figure chiave del neofascismo italiano e della strategia della tensione, quella delle bombe in piazza Fontana a Milano nel 1969 (17 morti), in piazza della Loggia a Brescia durante un corteo antifascista nel 1974 (8 morti), alla stazione di Bologna nel 1980 (83 morti) e di tanti altri episodi. Il movimento operaio e giovanile di quegli anni aveva le idee chiare sulle ragioni di quelle bombe e gridava “Bologna, Brescia, Piazza Fontana/Mano fascista, regia democristiana”. In altre parole, davanti alle lotte innescate dal ‘68, la classe dominante fece ricorso a qualunque mezzo per creare paura e riportare il suo ordine.

Lo scrittore Pier Paolo Pasolini scrisse un articolo, “Cos’è questo golpe? Io so” (*Corriere della Sera*, 14/11/1974), per sostenere la complicità politica tra lo Stato borghese e la manovalanza fascista assoldata per il “lavoro sporco”. Nei tribunali, invece, le indagini furono state oggetto di depistaggi plurimi da parte di uomini dell’apparato statale e di loschi figure della P2 di Licio Gelli. Le rare condanne non sono mai andate oltre a qualche esecutore. A fine 2018 s’è concluso, con una sola condanna, prescritta, il processo per piazza Fontana. Chi vuole, oggi, cambiare il mondo deve interrogarsi sugli obiettivi di quelle stragi.

Peraltro, il lavoro dei nostri avversari è incessante: già dalla fine degli anni ‘90 numerosi sondaggi indicarono che tra le giovani generazioni la responsabilità delle stragi era più spesso attribuita alle Brigate Rosse che ai gruppi neofascisti. Persino a Bologna, nel 25° della strage, soltanto il 22% dei giovani intervistati identificava i neofascisti come gli esecutori del massacro.

Delle Chiaie, indagato per le stragi di Milano e di Bologna, è stato uno di quelli usciti dalle aule di tribunale senza neanche una condanna. Presenziando al suo funerale, un dirigente

della Lega, lo squallido reazionario Borghezio, ha elogiato Delle Chiaie come “un alfiere della lotta contro la sovversione comunista, in Italia e in tutto il mondo”, cosa che indubbiamente è stato. Scappato dall’Italia nel 1970 alla vigilia di un interrogatorio su piazza Fontana, Delle Chiaie si rifugiò prima nella Spagna ancora sotto il tallone

Il ‘68 s’aprì con un imponente sciopero sulle pensioni imposto ad una riluttante direzione della Cgil dalla spinta della base, che trascinò con sé pure strutture locali di Cisl e Uil. In Fiat, per la prima volta dal 1955, 100.000 lavoratori entrarono in lotta su orario di lavoro e cottimo. A Valdarno, migliaia di tessili della Marzotto in lotta abbat-



del generale Franco e poi in America Latina, dove conobbe il generale cileno Augusto Pinochet e passò da una dittatura militare all’altra offrendo i suoi servizi alle polizie segrete impegnate in feroci mattanze anticomuniste.

Delle Chiaie aveva fondato a metà anni ‘60 *Avanguardia Nazionale*, una delle organizzazioni neofasciste più coinvolte, assieme a *Ordine Nuovo*, nella strategia della tensione. Nel 1968, con una cinquantina di neofascisti italiani, s’era recato in Grecia, dove i colonnelli avevano appena preso il potere, in cerca di formazione e contatti. Agli occhi dei servizi segreti il suo profilo doveva essere ideale per la fase che si stava aprendo nel nostro paese.

1968-69: IL BIENNIO ROSSO DI STUDENTI E OPERAI

Le mobilitazioni erano cresciute sin dall’autunno 1967, quando gli studenti avevano occupato le università a Trento, Milano, Torino, Genova e Cagliari. Sempre più spesso gli studenti uscivano dalle facoltà per picchettare le fabbriche cogli operai.

terono la statua del padrone dell’azienda. Il padronato, impreparato a questi movimenti, cedette. Nel marzo 1969 i lavoratori riuscirono anche a eliminare le “gabbie salariali”, che prevedevano differenze salariali a seconda delle province.

Nel movimento la classe operaia espresse forme avanzate di autorganizzazione come i Comitati unitari di base, e metodi di lotta radicali. Nacquero i Consigli di fabbrica, organismi espressione della democrazia operaia: tutti erano eleggibili ed elettori, iscritti e non iscritti ai sindacati; i delegati erano revocabili in qualsiasi momento da chi li aveva eletti.

La spinta rivoluzionaria si esprimeva con rivendicazioni che puntavano a cambiare il rapporto di forza in fabbrica: dall’abolizione del cottimo al rallentamento delle linee, fino agli aumenti salariali uguali per tutti e slegati dalla produttività, per ridurre lo sfruttamento; non si volevano più, inoltre, monetizzare i lavori nocivi ma trasformare l’ambiente di lavoro ed il processo produttivo lottando contro l’inquinamento e le malattie professionali.

In tempi di scioperi per il clima, non è male ricordarsene.

La direzione della Cgil sentiva la minaccia di rimanere schiacciata dalla radicalizzazione di massa. In occasione del rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, quindi, iniziò a convocare scioperi che coinvolsero un milione e mezzo di operai.

LE BOMBE FASCISTE CONTRO IL MOVIMENTO

All’apice del conflitto, il 12 dicembre 1969 i neofascisti misero la bomba a Piazza Fontana, in un giorno di mercato, per uccidere e creare panico. Stampa e polizia accusarono gli anarchici. Il 15 dicembre il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli fu scaraventato giù da una finestra della questura di Milano. Il giorno dopo fu incolpato della strage l’anarchico Valpreda, arrestato anche per una testimonianza di Mario Merlino, neofascista infiltrato nel circolo anarchico 22 marzo e in contatto coi servizi segreti.

In un clima di caccia alle streghe, in cui governo, apparato statale e mezzi di comunicazione istigavano la paura ed il terrore nella popolazione, invitando alla pace sociale, il 23 dicembre i sindacati firmarono il nuovo contratto metalmeccanico.

Il terrorismo neofascista sarebbe durato ancora per oltre un decennio, utile strumento nelle mani del sistema per intimidire i dirigenti della sinistra e dei sindacati e per seminare paura fra le masse nel tentativo di riportarle all’ordine.

Tuttavia il tentativo fallì: la classe operaia riconobbe facilmente la natura e la provenienza di quell’attacco e ci volle oltre un decennio prima che il movimento avviato dal ‘68 esaurisse la sua spinta. Esso si arenò non contro la violenza aperta dello stragismo, ma contro il muro costituito dalle burocrazie riformiste nel sindacato e nel Partito comunista.

È un nostro dovere oggi conoscere e diffondere le lezioni di quegli anni cruciali, essenziali per chiunque oggi si batte per un sistema senza sfruttamento e ingiustizie.

(torneremo nei prossimi numeri di *Rivoluzione sul movimento dell’Autunno caldo* – ndr)

Il meschino Green New Deal in salsa tedesca

di Claudio BELLOTTI

“L’unico verde che ci interessa sono i dollari”, si potrebbe dire parafrasando un film non irresistibile. Nel caso specifico saranno euro, ma il celebrato piano tedesco per la *green economy* risponde alla stessa regola: prima i profitti per le imprese e la finanza, mentre i consumatori pagheranno con più imposte.

Vediamo nello specifico. Va detto innanzitutto che il piano è modesto: 54 miliardi da qui al 2023, 100 ad arrivare al 2030, una curva che scende quindi da 13,5 a 7,1 miliardi all’anno. Non molti, se si considera che la Germania spende quasi 50 miliardi *all’anno* in spese militari.

Nonostante il debito pubblico tedesco sia solo al 60 per cento del Pil e gli interessi sotto lo zero, rimane il tabù del deficit pubblico, per cui l’intero piano andrà finanziato a costo zero per il bilancio statale. Si creerà quindi una sorta di fondo d’investimento, o di fondazione, che erogherà prestiti a tasso zero per investimenti esclusivamente mirati a ridurre le emissioni di CO2. Questo fondo si finanzia raccogliendo prestiti sul mercato, sia da cittadini che da aziende, associazioni, ecc. ripagandoli con un interesse del 2 per cento annuo, il che è molto considerato che i titoli di Stato tedeschi al momento hanno un rendimento negativo, -0,6 per cento.

Lo Stato metterà di suo 5 miliardi inizialmente, e un ulteriore miliardo ogni anno facendosi di fatto da garante di chi presta. Per essere più chiari: costo zero per l’azienda che viene finanziata, profitto assicurato per chi presta il capitale, a spese dello Stato.

TASSE, TASSE, TASSE!

Dovendo reperire risorse, si provvederà anche ad aumentare il prezzo dei carburanti: 3 centesimi/litro a partire dal 2021, altri 10-15 centesimi dal 2026. Si aumenterà inoltre il costo delle emissioni di CO2, estendendone l’applicazione a settori al momento esclusi: riscaldamento delle abitazioni e trasporti. Salirà anche l’Iva sui biglietti aerei.

Certo, si promettono riduzioni del trasporto ferroviario (oggi il più caro d’Europa) e investimenti sulla rete ferroviaria. Rimane però il punto centrale: la transizione la pagano i consumatori, non i capitalisti.

Da un punto di vista ambientale il piano non è nemmeno tale: sono incentivi a pioggia in cui la necessità

di sostenere l’industria nazionale tedesca in una fase prossima alla recessione, è molto più netta delle preoccupazioni climatiche. Si piazzano un milione di colonnine per le ricariche elettriche e si progettano i sussidi per chi compra auto elettriche o ibride fino a 40.000 euro di prezzo di listino, con un occhio a tenere dentro anche la futura ID 3 della Volkswagen.

Non manca il risvolto protezionistico, con la proposta di applicare la *carbon tax* ai prodotti importati.

Parlare di un “New Deal” a fronte di questo piano fa sinceramente ridere: si sostituiranno un po’ di caldaie obsolete, si

metteranno in strada auto elettriche e ibride al momento ancora assai costose, e peraltro molto inquinanti sotto altri aspetti legati alla loro produzione e smaltimento.

La Germania peraltro è molto indietro agli obiettivi che si era posta in materia di riduzione delle emissioni, e l’obiettivo fissato per il 2030 (riduzione del 55 per cento rispetto al 1990), al momento è centrato per un terzo. Da otto anni il livello di emissioni tedesche è grosso modo stabile.

Nota a margine per i Verdi, che hanno criticato il piano proponendo di peggiorarlo ulteriormente, ossia di affidarsi integralmente ad aumenti più pesanti delle tasse!

Inutile dire che, date le condizioni economiche, i piani di cui si discute per l’Italia non potranno essere che versioni ancora più patetiche (e ingiuste) di quello tedesco.

L’impotenza e la meschinità di questi piani dimostrano una volta di più che non ci sarà mai una vera svolta ambientale fino a quando si affiderà il compito di risolvere il problema a quelli che lo hanno creato!



Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

 Rivoluzione

 sinistraclasserivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale “abbonamento a Rivoluzione”